



Cade l'ultima
cortina di ferro



L'attacco
statunitense
fu respinto
dai "Barbutos"
in sole 48 ore

Fidel Castro insieme
a Che Guevara ai tempi
della Rivoluzione



Cuba è stata colpita per decenni dall'embargo, adesso si va verso il disgelo

Dalla Baia dei Porci al "concilio" di Raul Castro e Obama, prove di disgelo tra gli Stati Uniti e Cuba. Ci sono voluti 54 anni

Quella stretta di mano che manda in archivio la guerra fredda

► VITERBO

Era di queste ore la notizia del fallimento dell'Operazione Zapata, iniziata il 17 e terminata velocemente il 19 aprile del 1961. Due giorni di assalto culminato in un fallimento storico. L'inizio di un attrito che non solo è durato più di mezzo secolo ma che ha visto coinvolte gran parte delle nazioni del mondo. Tutto parte da una delle missioni più delicate, considerata top secret e l'embrione nell'ampio contesto di una lunga "cortina di ferro". Non tanto e non solo per l'invasione durata poco più di 48 ore ma per quello che poi ne è scaturito successivamente a livello diplomatico e militare. Un disastro annunciato e un ulteriore inasprimento dei rapporti tra i due grandi "blocchi".

Tutto è in mano già nel marzo del '60 al Gruppo Speciale Nsc 5412, voluto fortemente da Eisenhower. Si preparano all'addestramento in Florida la "Brigata Asalto 2506" con l'eventuale appoggio dei "mercenari" dell'Operazione 40. Gran capo indiscusso dell'intero piano è mister Allen Dulles; numero 1 della Central Intelligence Agency (Cia). Il presidente eroe del secondo conflitto in Europa appoggia e firma la proposta. Castro e il suo esercito di "barbutos" è il nemico pubblico da eliminare, un pericolo reale nel cosiddetto "cortile di casa". Solo 90 miglia dalle coste di Miami sono veramente poche per stare tranquilli, nel centro e sud America vanno assolutamente spenti focolai di rivolta filo sovietici e con ideologie marxiste. Dunque, quanto fatto a Batista è un affronto troppo irriverente per l'establishment Usa. L'azione è d'obbligo.

Tra l'ideazione e il parto passa circa un anno e, nel frattempo, alla White House cambia inquilino. Al posto del generale Dwight subentra il giovane senatore del Massachusetts, d'origini irlandesi, cattolico, si chiama



La storica stretta di mano tra Raul Castro e il presidente degli Stati Uniti Barack Obama

John Fitzgerald Kennedy; figlio del potente Joseph Patrick. Si trova in mano l'operazione Zapata - sulla carta - in fase conclusiva ma non troppo gradita da parte del suo staff. E' noto che Kennedy non desiderasse quella condotta approvata dal suo predecessore e dai vertici dell'intelligence. Troppo fresco il suo insediamento, neanche 3 mesi dal giuramento e già una "guerriglia" sull'uscio e nelle immediate vicinanze dei confini nazionali. Dulles però sa il fatto suo, insiste, persevera, sottolinea l'importanza di riprendersi la calda isola dei Caraibi, essenziale sotto tanti aspetti, soprattutto sul piano commerciale, come lo era stato negli anni d'oro di Fulgenzio. Il "cattolico" leader cede e da il tanto agognato benestare ai gruppi speciali; gran parte di essi (se non tutti) esuli cubani, contrari alle idee "castriste" e fuggiti oltre stretto dopo l'ascesa di Fidel e il "Che".

Il 17 aprile, all'una di notte, parte l'operazione, l'invasione alla Baia dei porci; l'inse-

natura perfetta per sancire l'inizio della riconquista di Cuba. Cominciano i primi bombardamenti dai cieli ma la contraerea tiene il colpo, uomini rana, appena toccato riva, dalle spiagge, danno il segnale alle navi per lo sbarco via terra dei gruppi anticastro. L'attacco è in atto! Troppo sbilanciate le forze in campo; circa 1450 gli uomini di Dulles, 16 i B-26 e 6 le navi d'appoggio, mentre Fidel, può contare su 20 mila accaniti combattenti, mitragliere terra-aria molto efficaci e soprattutto sui suoi migliori comandanti che hanno reso celebre l'M-26-7; il movimento che tenacemente aveva preso l'Havana l'anno prima. Nulla da fare: 48 ore di suicidio, una strage annunciata e predetta. Tutti morti, catturati o ritirati. Per gli invasori e per la nazione promotrice una debacle che gli costerà la faccia e di lì a poco provocherà un duro scontro con l'Unione Sovietica, che sfocerà nella drammatica crisi missilistica l'ottobre dell'anno seguente. L'allora segretario della dife-

sa McNamara lo aveva sempre sostenuto; propaganda, sabotaggi e tentativi d'invasione non sarebbero serviti a niente. Un presagio? Difficile a dirlo, ma oggi, con il senso di poi, mai parole furono più giuste. Difatti, dopo quella errata decisione di Washington, il leader Sovietico Nikita Kruscev decide di rafforzare l'unione con il governo di Fidel, tramite un ponte diretto di tipo economico e soprattutto militare. Zucchero in cambio di grano, vicinanza ideologica e supporto logistico "nel cortile" degli Usa in cambio di armamenti a media e lunga gittata.

Gli ormai noti 13 giorni d'ottobre 1962 sono stati i peggiori per rischio e tensione. John versus Nikita, appelli da ogni luogo, dai principali leader compreso Sua Santità Giovanni XXIII e da tutti i continenti. Si chiede dialogo, diplomazia, compromesso, mentre navi cariche di missili sovietici solcano l'Atlantico in direzione centro America. Attaccare e distruggere completamente l'i-

sola, sussurrano gli ufficiali statunitensi, bombardamento immediato, blocco navale e perfino l'invasione via terra in grande stile, da parte dell'esercito. Si opta per il muro in mare; portaerei e cacciatorpediniere si allineano a mo di scudo, mentre le corazzate "russe" si dirigono a gran velocità verso le coste caraibiche. Attimi di terrore, un braccio di ferro che è un incubo e che fa presagire al terzo conflitto di proporzioni atomiche.

Il dinamico Kennedy si appella al buon senso: "Egregio Signor Primo Segretario... gli elementi chiave delle sue proposte, che sembrano in linea generale accettabili così come le ho capite sono i seguenti: ella accetterebbe di eliminare questi apparati bellici da Cuba sotto un controllo e una supervisione appropriata delle Nazioni Unite..." (...) "Noi da parte nostra accetteremo, una volta fissati adeguati accordi... di sospendere prontamente le misure di blocco ora in vigore e di dare garanzie contro una invasione di Cuba".

Dopo minuti concitati tra i due capi, il Cremlino accetta: "Egregio signor presidente esprimo la mia soddisfazione e la mia riconoscenza per il senso della misura e la comprensione da lei mostrata per la responsabilità che incombe su di me attualmente ai fini del mantenimento della pace in tutto il mondo (...) Io considero con rispetto e fiducia la sua dichiarazione... secondo cui nessun attacco sarà lanciato contro Cuba". (...) "In considerazione di ciò, non sussistono più i motivi che ci avevano indotto a fornire aiuti di questa natura a Cuba".

Si arriva finalmente all'accordo tanto sperato; l'isola e il governo di Castro non dovranno mai più essere toccati da Washington, e via le basi nate dalla Turchia. I giganti d'acciaio battenti bandiera rossa carichi di intercontinentali arrestano il loro cammino e fanno rientro nei porti del Baltico. Gli animi si distendono ma, nel corso dei decenni avvenire, l'embargo occidentale nei confronti di l'Havana sarà durissimo e irrimediabile.

In questi giorni Raul e Barack si stringono la mano, cercando quel disgelo tanto agognato soprattutto dalla povera gente, da coloro che hanno sofferto più di tutti per la carenza di medicinali e per quel mancato scambio commerciale che poteva essere vitale per l'economia cubana. Un piccolo gioiello scaldato da un sole magnifico, un clima invidiabile e delle spiagge da sogno. Un piccolo lembo di terra che è stata, suo malgrado, al centro di tutto, di una disputa che per molto tempo ha tenuto in scacco l'intero equilibrio globale. Cinquantaquattro anni di odio diplomatico, iniziato proprio dopo la fallita invasione "dei porci", di queste ore, che rimangono negli annali della storia come il fulcro di quella fase epocale che ha preso il nome di Guerra Fredda.

Mirko Crocoli